



A TU PER TU: SILVESTRO MONTANARO



C'era una volta

Nicola Perrone

Giornalista impegnato socialmente. Prima nella lotta alla camorra, e ai suoi intrecci coi poteri economici e politici. Che paga di persona. Regista televisivo che racconta il mondo impoverito di Africa e America latina, e colpisce gli interessi delle multinazionali e dei poteri costituiti. Un uomo che non si arrende facilmente. Si distingue per la lotta contro il razzismo. Silvestro Montanaro, 60 anni. Ha iniziato la sua carriera giornalistica come corrispondente di Paese Sera e poi dell'Unità. Ha firmato la controinchiesta sul caso Tortora raccogliendo testimonianze inedite e le ritrattazioni di numerosi collaboratori di giustizia: un esempio di giornalismo d'inchiesta. Nel 1989 entra a far parte del gruppo fondante della trasmissione televisiva Samarcanda, con Rai 3. Lavora con Michele Santoro. Dal 1999 è autore del programma "C'era una volta" in onda su Rai Tre. I suoi documentari hanno girato il mondo e accompagnato numerose campagne di verità e di difesa dei diritti umani. Nel 2013 la Rai ha deciso di chiudere "C'era una volta". Quando gli chiediamo un'intervista sulla sua storia di vita, con molta semplicità e umiltà risponde: "Perché proprio a me?"

“Ci racconti i tuoi primi passi di giornalismo?”

L'incontro con il giornalismo è avvenuto per puro caso: mi chiesero di scrivere un pezzo sul rapimento di un ragazzino nel casertano. C'entrava la camorra e mi venne una gran rabbia. Trovavo assurdo che alcuni gruppi violenti potessero spadroneggiare sul territorio. E trovavo ancora più orrendo che tutto questo fosse possibile anche grazie all'appoggio di chi avrebbe dovuto tutelarci. Parte della politica, delle imprese e pezzi dello Stato erano dall'altra parte della barricata, amici degli amici. Il casertano da questo punto di vista è stata un'esperienza drammatica ma illuminante. E contro la camorra, e i poteri che la supportavano, misi in campo la penna di un ragazzo di

quella terra che rivendicava il diritto alla verità e a una vera cittadinanza.

“Per chi hai lavorato?”

Ho cominciato con "Paese sera", ho proseguito con "l'Unità", poi abbiamo rimesso in vita un bel mensile "la Voce della Campania". Le minacce in quegli anni le ho subite dai capi clan, lì ce n'erano alcuni di molto temibili. Era la terra dei Bardellino, i rappresentanti di Cosa Nostra in Campania. Ma quelle più tremende, quelle che ti facevano gelare il sangue nelle vene, ti arrivavano da imprenditori amici di questi signori, da rappresentanti dello Stato, magistrati, carabinieri, poliziotti. Ricordo tanti uomini dello Stato con infinito piacere. Gente coraggiosa, straordinaria, qualcuno ci ha rimesso anche la pelle. Ma ne ricordo altri che erano servi delle peggiori lobby politico imprenditoriali mafiose.

“Giornalismo e camorra: una esperienza dura.”

Ho avuto casa fatta a pezzi un paio di volte. Ho subito un tentativo di sequestro a mio figlio. E anche tante botte. Ricordo con tristezza la mattina in cui si presentò il capo della mobile, che mi caricò in macchina e mi disse: "Ti porto da una parte, devi scegliere una cosa". Mi trovai a scegliere un'arma. "Abbiamo 'beccato' davanti a casa tua dei brutti tipi, avevano delle lupare. Noi vigileremo, ma è importante che tu abbia uno strumento di difesa". Fui costretto a comprare una pistola. La misi in un cassetto. Non avrei mai potuto e voluto usarla. Per anni, a chi mi diceva sei un eroe, e mi chiedeva se avevo paura, ho risposto che non mi sentivo un eroe, ma solo uno che faceva il suo lavoro. E che di paura ne mangiava tanta, ma non voleva tacere. La paura più grande? La ritorsione su chi mi era vicino. C'è stato un esempio spaventoso: vicino casa mia venne assassinato il fratello del giudice Ferdinando Imposimato, Franco, che avevo avuto modo di conoscere nella sua cittadina, Maddaloni, qual-

che tempo prima. Porto ancora ora dentro l'odore di quella scena, un odore tremendo, l'odore della morte più assurda e ingiusta. Franco era un personaggio fantastico, innamorato della protezione del territorio. Ammazza così, per vendetta, perché fratello di un magistrato.

“E a questo punto della tua vita passi alla televisione, alla Rai.”

Sì, anche lì per caso. Ero stato addetto stampa del primo Comitato degli immigrati clandestini in Italia. A Castelvoturno e ovviamente, gratis. Scrivo per l'Unità un paginone in cui racconto che sta succedendo qualcosa di nuovo. Partecipo alla prima iniziativa vera di lotta contro il razzismo. Ricevo una telefonata da un certo Michele Santoro, che mi invita in una trasmissione a Rimini sull'immigrazione. Dopo una settimana mi richiama, lo incontro e mi chiede di collaborare a una nuova trasmissione che sta per realizzare, "Samarcanda". Accetto, partecipo al gruppo fondatore, ma alla fine del primo anno comunico che vado via. Allora "Samarcanda" era una cosa strana, confusa ed intellettualistica. Nel programma si svolazzava dai temi ambientali, alla nascita del cinema porno, i supergeni bambini e qualche altra sciocchezza.

"Questo è un paese dove c'è una profonda mancanza di libertà, sarebbe tempo di raccontare le mafie, il sistema delle tangenti, i poteri occulti. Voglio raccontar questo. Ci stai?". Santoro mi affida due puntate, decide di provarci. Mettiamo su una prima puntata dalla Puglia: un'epopea tra la Sacra Corona Unita, il contrabbando di sigarette, tanta realtà taciuta... Venne fuori una cosa bella da tutti punti di vista, informativa, ma anche televisivamente ricca. Nacque la Samarcanda che ricordiamo tutti. Un'esperienza formidabile, capace di coinvolgere l'intero paese, di aprire tante finestre su quello che era purtroppo divenuto il nostro paese. Divenni il co-autore di Michele Santoro. Poi, la grande rottu-



ra. Quando Michele decide di andar via dalla Rai, di passare a Mediaset, io resto in Rai e faccio altre cose, la prima è "Drug Stories".

“Hai il racconto televisivo delle storie del mondo nel tuo dna.

Il mondo si globalizzava e questo per me era il nuovo terreno del racconto, era il nuovo cemento. Bisognava accendere i riflettori. Anche perché questo mondo non era bello e prometteva guai anche a noi. Ho visitato la gran parte dei paesi del "condominio" Terra, credo di aver volato migliaia di ore - e a me volare non piaceva per nulla, anzi immaginare voli internazionali mi metteva persino angoscia. Ma l'ho fatto, a partire da una storia che mi inquietò, che mi ricordava i miei anni da ragazzino. Una sera, in televisione, mi passarono d'innanzi le immagini di tanti bambini "scheletropalloncino", tutti ossa e una pancia terribilmente gonfia. Erano le stesse che a 12 anni avevo visto ai tempi delle associazioni come gli Amici dei lebbrosi e Mani Tese. Ora come allora, le rivedevo con le stesse sembianze, con la stessa tragicità e, ciò che mi colpiva e feriva di più, senza voce. Insomma decisi di capire perché certe cose non fossero mai cambiate. E cosa significava vivere quella dimensione, il mondo spaventoso della fame e della guerra. L'unico modo di rispondere a queste domande era andare in una di quelle situazioni, e finii in Sud Sudan. Ci entrai clandestinamente perché non era possibile farlo diversamente, vista la guerra in corso, e capitai a Rumbek. Tutta la città era stata rasa al suolo. A Rumbek, secondo i grandi uomini delle Nazioni unite, la situazione non era tanto terribile rispetto ad altre zone del Sud Sudan, perché c'erano "solo" una ventina di morti al giorno. Io trovavo sconvolgente che ne morisse anche una sola di persona. Fu un'esperienza straordinaria, di grande incontro con il mondo e le sue logiche terribili. Mandai in onda "... e poi ho incontrato Madid". Commosse ed interrogò la coscienza di tutti gli italiani. A richiesta di pubblico venne riproposto due settimane dopo in prima serata. Si raccolsero 20 miliardi delle vecchie lire, una cifra enorme ai quei tempi, si salvarono decine di migliaia di persone. Tanti dissero: "Caspita quanto sei bravo, hai dato una mano". Io mi sentivo invece semplicemente molto fortunato e molto ricco. Avevo incontrato gente che era capace di sorridere persino lì, in quella tragedia senza fine, avevo incontrato persone straordinarie, e

non solo tra i missionari.

“C'è una persona che ti ha colpito particolarmente?

Ho conosciuto tantissimi eroi di tutti i giorni, ma ne ricordo una in particolare, Nina Ghep, una bambina di nove anni, magra come un chiodo, sempre con il suo fratellino in braccio. In Sud Sudan, faceva freddo, era il periodo delle piogge. Nina aveva solo un vecchio e lacero straccio che la ricopriva. Una mattina esco dalla tenda in cui vivevo con il mio operatore e il fonico, visto che di case e alberghi c'era solo il lontano ricordo da quelle parti. Erano finite le provviste e nessuno veniva a riprenderci perché gli americani avevano fatto una delle loro cose "intelligenti". Avevano bombardato una fabbrica di medicinali a Khartoum, perché l'avevano scambiata per un sito che produceva armi chimiche. Nessun aeroplano se la sentiva di venir dentro il Sudan a riprenderci, perché tutti temevano la vendetta della contraerea sudanese. Nel mio zaino era rimasto un fondo di marmellata e un biscotto, la mia colazione di quel giorno, forse anche il pranzo e la cena. esco fuori dalla tenda, sto per azzannare questo biscotto e mi ritrovo 100 occhi addosso. Quelli di tutti i bambini che avevo conosciuto in quei giorni. I loro occhi, fissi sul mio biscotto. Cosa faccio ora con questo biscotto? Lo divido in 100 parti? È inutile, lo darò ad uno solo di loro. Chi, però? Chiunque avessi scelto, sarebbe stata una scelta arbitraria. La più arbitraria e allucinante delle scelte. Quel biscotto poteva regalare qualche giorno di vita in più a uno di quei ragazzini. Chi ero io a poter decidere chi di loro poteva vivere un giorno in più? Scelsi Nina Ghep. Lei prese il biscotto, facendo un inchino e un sorriso felice di ringraziamento. Mentre tutti quegli occhi continuavano a guardare, lo diede al fratellino. Doveva aver pensato che il fratellino avrebbe leccato la marmellata e che a lei sarebbe rimasto il biscotto, in modo da fare metà e metà. Ma in realtà non fu così: il fratellino mangiò la marmellata e il biscotto che pian piano si era spappolato. Nina Ghep non fece un gesto per bloccare il fratellino. Aveva solo due enormi lacrime che le scendevano dagli occhi. Pochi giorni prima aveva regalato alla mia camera i suoi piccoli sogni. "Voglio che questo mio fratellino, almeno lui, non muoia". Ecco, io lei me la ricordo e la ricorderò sempre perché mi ha dato una lezione vera e grande di vita e di amore. Una princi-

pezza, una soubrette della vita, della realtà, capace, poi, di raccontare con dignità e straordinaria umanità la grande tragedia della fame. Meglio, infinitamente meglio di qualsiasi vera soubrette da strapazzo.

“E come sei arrivato a realizzare la trasmissione “C'era una volta”?

È stata una gran scommessa, subito dopo Madid. Mi venne offerto uno spazio di prima serata e lì cominciai a incrociare pezzi di mondo, pezzi di verità negata e a tentare di restituirli agli spettatori con la stessa emozione che provavo io attraversando quelle storie. Un racconto dal basso, corale. In ogni documento erano almeno in cento a parlare componendo, come in un mosaico, la storia di fondo. "C'era una volta" ha rivoluzionato il documentario italiano, ne ha innovato i generi e le possibilità narrative. Ci sono stati documentari di "C'era una volta" che hanno dato l'idea di un intero paese in 50 minuti, non ne ricordo molti prima. Con stile rigoroso, quello dell'approfondimento ad ogni costo, con una sorta di "prendere per mano il telespettatore" in ogni storia, e viaggiare insieme a lui, non accompagnandolo soltanto, alla ricerca delle ragioni più profonde dei mali che affliggono il nostro pianeta. La differenza dei miei programmi è anche il dare la voce ai protagonisti diretti: è obbligatorio. Io mi annoio quando vedo le cose di alcuni colleghi che stanno sempre lì davanti alla telecamera a ciarlare, perché il mio occhio, quello di tutti noi pretende, vuole e va alle immagini che sono, purtroppo e tante volte, solo sullo sfondo. Per me prima c'era la gente e i suoi problemi, che si raccontava in modo diretto, da sola, nella sua complessità e ricchezza.

“Perché è stata chiusa “C'era una volta”?

La trasmissione è andata avanti per dodici anni. La chiusura è una cosa che è incominciata qualche anno fa, una lenta agonia. "C'era una volta" non è mai stato un prodotto facile per l'azienda Rai. Il primo anno fu celebrato come prodotto dell'anno. Avevamo guardato il mondo con occhi bambini, che erano poi anche i miei, quelli del pubblico che non era abituato a queste cose, ai grandi problemi del mondo. Cioè una voglia di capire dal basso. Il mio impegno, dichiarato con me stesso, e con il pubblico, era poi entrare sempre più nelle ragioni e nelle cause di certi problemi, di tante crisi e conflitti. Diversamente sarebbe



stata pornografia del dolore. Tu non puoi incrociare la fame, la guerra, senza chiederti il perché, le ragioni e se lo fai da giornalista, te devi poi raccontare tutte, senza omettere niente. E se trovi che dietro certe guerre, falsamente definite etnico tribali, ci sono invece interessi spaventosi, anche di tanti potenti del mondo, anche di quelli conosciuti come "buoni", tu li fai vedere, li racconti. Questo, però, non ti costruisce grandi amicizie.

Il secondo anno, dalla prima puntata sono incominciati i problemi. Era una puntata dove tra l'altro si raccontava il modo di produrre banane da parte di alcune grosse compagnie come Chiquita e Dole in Guatemala. Ad esempio si riversavano con piccoli aereoplanini fiumi di diserbanti velenosi sulle piantagioni che producevano per loro mentre i lavoratori erano lì all'opera. Mortalità alle stelle, deformazioni infantili a non finire, e se non bastasse, sindacalisti ammazzati solo perché rivendicavano un po' di umano rispetto. Dalla prima puntata ebbi problemi. I dirigenti Rai dicevano: "Togliamo le immagini ed i nomi di questi marchi. Ci danno tanta pubblicità". Non ho mai accettato. Le responsabilità vanno denunciate, i nomi fatti. E così ogni puntata è divenuta uno scontro. "C'era una volta", che era programma di prima serata, è divenuto così, pian piano, un programma di mezzanotte e dintorni. Anche lì, però, dava fastidio, faceva i suoi danni, perdeva l'amore e l'attenzione dell'azienda. Nonostante avesse regalato all'azienda anche qualche clamoroso record di ascolto e ogni tipo di premi e riconoscimenti internazionali. Il suo non gradimento tra i vertici Rai, e non solo, è divenuto sempre più grande.

“Hai toccato gli interessi dei potenti, delle multinazionali.

Dici? Pensi che sia questa la causa della fine del programma? L'allarme del settore pubblicità? Le pressioni di poteri forti? Non ci ho voluto mai credere. Non posso credere che fosse vero il telegramma dell'Agip, dell'Eni, in cui si diceva con fare minaccioso poco prima della messa in onda di un lavoro sul modus operandi criminale delle compagnie petrolifere in Nigeria: "Siamo quotati in borsa a Milano, New York, state per andare in onda con questa cosa, siete avvisati". Ho sempre sperato fosse vero invece quello arrivato dopo la messa in onda, senza aver operato un solo taglio dopo una defatigante battaglia, in cui si diceva: "Ah, è vero, dobbiamo am-

mettere che in Nigeria è successo realmente qualcosa di grave, e chiediamo a Montanaro un ulteriore mano a scoprire tutta la verità". Poi, nessuno mi ha più cercato per approfondire quella verità e io in Nigeria non ci sono più potuto tornare perché non mi davano il visto. L'ambasciata mi spiegò che non erano loro a rifiutarmelo, ma il governo del paese, quello vero, fatto anche, se non soprattutto, dalle compagnie petrolifere.

Il potere vero non amava "C'era una volta". Non credo ci amassero, ad esempio, quelli della Coca Cola e della Nestlé. Questi ultimi provarono pure a farmi tirar le orecchie dal direttore generale, a causa dell'inchiesta "Predatori globali", dove avevo raccontato come in Colombia ci fossero sindacalisti che venivano assassinati intorno e addirittura dentro gli stessi impianti della Coca-Cola e della Nestlé. Dissero che avevo falsificato l'intervista del loro presidente. Mi ero conservato la cassetta del girato e mi fu facile dimostrare la falsità della loro accusa. Sai, mi sarei aspettato invece le loro scuse. Ero lì, in Colombia, a girare quel documentario, durante una manifestazione pacifica, davanti ai cancelli della Nestlé e fui salvato dall'intervento degli operai. Mi era arrivato dietro le spalle un vigilante della Nestlé, un ex paramilitare con tanto di pistola in pugno, pronto a farmi fuori per poi dar la colpa al sindacato "terrorista". Raccontai al direttore generale della Rai questa storia, chiesi che facesse le sue rimostranze, che tutelasse me e con me tutti i giornalisti che si occupano di certe cose. Non ne ho saputo più nulla. Secondo te saranno state fatte quelle rimostranze?

“A chi hai dato più fastidio?

Abbiamo toccato molte questioni scottanti, molti sono stati gli ambienti di potere infastiditi e preoccupati. E preoccupavano i nostri programmi futuri. Avrei voluto raccontare perché il Mediterraneo è divenuto un mare di morte e si stia mettendo in sicurezza tutta l'area sahariana, generando guerre e conflitti, pur di assicurare solo ad alcuni gas, petrolio, uranio e materie prime strategiche. Avrei voluto approfondire il discorso paradisi fiscali... So che un certo mondo era allarmato da questi miei propositi.

“Come si è arrivati l'anno scorso alla chiusura di "C'era una volta"?

In un brutto modo, davvero. Incontro il nuovo direttore. Fa i complimenti al programma. Se è un bel program-

ma - gli rispondo - allora ci si investe. Da tre anni lavoro con due ragazze a 400 euro al mese. Lorde. Ed ho solo 4 messe in onda, uno sparo nel buio del palinsesto. Poi gli dico che da quest'anno, per motivi familiari serissimi, posso realizzare il programma solo all'estero. Mia moglie è molto malata, le sue cure la portano verso il suo paese d'origine. Ho saputo che la Rai sta aprendo una sede proprio in quel paese. Propongo che oltre al programma, sono pronto a dare una mano anche alla sede in apertura. Faccio presente che farei questo a titolo del tutto gratuito. Chiunque collaborerà costerà all'azienda svariate centinaia di migliaia di euro in più. Lo metto per iscritto, se serve. Mi è stato risposto che non era possibile. Dimmi: quale azienda nel mondo, che sta aprendo una sede all'estero - e ha uno dei suoi uomini che l'azienda dice essere tra i migliori, che l'azienda dice aver fatto uno dei programmi migliori, che l'azienda ha usato per rappresentarla alle Nazioni Unite, che ti dice 'ci vado io, non voglio niente' - rifiuterebbe una simile offerta?

A quel punto mi si chiedeva di scegliere: o rimanere qui sacrificando la salute della mia famiglia, oppure andarmene e basta. Ho dovuto accettare di andarmene, credo che di fronte a tale alternativa chiunque avrebbe fatto come me. Ma non l'ho fatto a bassa voce, nel senso che ho raccontato tutto pubblicamente. Perché era evidente che era solo un pretesto per spazzar via in un solo colpo sia me che "C'era una volta". Vuoi ancora una prova? Ho detto: vado via, ma se è vero che vi piaceva il programma, posso produrlo dall'esterno, da libero professionista, in qualsiasi modo vi parrà. E ho aggiunto che avrei accettato qualsiasi budget. Bada bene, ne avevamo uno già piccolissimo. Prima mi hanno chiesto delle proposte che per altro avevo già presentato da un mare di tempo senza ricevere risposta, e poi sono spariti. Non si sono più fatti vivi. Perché tanto cinismo? È il trattamento più congruo verso un autore che, a detta loro e del pubblico, ha onorato l'azienda Rai? Credo proprio non vedessero l'ora di levarsi di torno il guastafeste che ti parla.

“Adesso cosa farai?

Non mi dispero, già guardo al futuro. Chi mi conosce sa che fino a quando avrò possibilità e vita, qualche mezzo per continuare a raccontare e magari a rompere un po' le scatole, lo cercherò e, prima o poi, lo troverò. (*rivista@cipsi.it*) •